

Günther Kaufmann/Andreas Putzer (a cura di), *Lost & Found. Archäologie in Südtirol vor 1919 / Archeologia in Alto Adige prima del 1919*

*(Schriften des Südtiroler Archäologiemuseums / Collana del Museo Archeologico dell'Alto Adige 6), Bolzano: Athesia 2019, 648 pagine.*

La collana di scritti del Museo archeologico dell'Alto Adige si è arricchita, nel 2019, di un nuovo importante volume, il sesto, dedicato questa volta allo studio dell'archeologia in Alto Adige dai suoi esordi alla fine della Prima guerra mondiale, e pubblicato a coronamento di una mostra temporanea dallo stesso titolo e sugli stessi temi tenutasi al Museo archeologico dell'Alto Adige nel 2019. Si tratta di un ponderoso volume di più di 600 pagine, curato da Günther Kaufmann e Andreas Putzer, apprezzati ricercatori del Museo archeologico dell'Alto Adige, al quale hanno dato il loro contributo 23 diversi autori, per un totale di 26 articoli.

L'occasione per l'allestimento della mostra nasce non tanto, come esplicitato dai curatori nella nota introduttiva al volume di accompagnamento qui recensito, dall'anniversario dei cento anni intercorsi dal passaggio dell'Alto Adige e del Trentino dall'Austria-Ungheria al Regno d'Italia (però, certo, la coincidenza non sarà del tutto priva di significato), a seguito delle vicende del primo conflitto mondiale e del conseguente trattato di Saint-Germain-en-Laye; quanto piuttosto dal desiderio di offrire ai visitatori del Museo, locali e non, la rappresentazione di una stagione di studi poco nota ma avvincente dal punto di vista storico-culturale e archeologico. Un obiettivo certo centrato dall'esposizione. Ma il carattere scientifico, il linguaggio, la tessitura dell'organizzazione editoriale, insomma la natura generale del volume, con il suo a tratti impressionante apparato critico, ne fanno uno strumento essenzialmente rivolto alla comunità degli studiosi, talvolta non sufficientemente consapevole della ricchezza della documentazione archeologica accumulata nel Tirolo meridionale specialmente nel corso del XIX secolo.

L'opera colma una sentita lacuna nel campo della storia degli studi, delle istituzioni e dei ricercatori che vi presero parte, e contribuisce a prospettare numerosi nuovi filoni di indagine che saranno sperabilmente percorsi in futuro. Prima di affrontare nello specifico i contenuti del volume, occorre mettere in evidenza la qualità editoriale del lavoro, cui concorrono la cura formale, lo sforzo filologico ed estetico della documentazione dei disegni al tratto e delle foto, e un lavoro di lima evidente nella complessiva armonia del prodotto.

I temi principali intorno ai quali ruota il volume sono essenzialmente quattro. Al primo tema appartiene un nucleo di contributi sulle origini dell'archeologia nel Tirolo storico tra XVI e XVIII secolo, di cui furono esponenti personalità come l'umanista bavarese Johannes Aventinus (1477–1534) e il rico-

nosciuto “padre” dell’archeologia tirolese Anton Roschmann (1694–1760). Del primo ci fornisce un ritratto Bernd Seidl, che si sofferma sul suo viaggio in Italia avvenuto in un momento storico che vedeva appena allora la nascita dell’archeologia, o almeno di quel tipo di interesse antiquario o scienza dell’antichità rivolto essenzialmente allo studio delle epigrafi, delle monete e in generale delle vestigia dell’antichità classica. Aventinus riveste un particolare interesse per la storia degli studi dell’insediamento romano di Ponte Gardena, dai più identificato con *Sublavio/Sublabio* della Tabula Peutingeriana e dell’Itinerarium Antonini, dove l’Ufficio Beni Archeologici di Bolzano condusse importanti ed estesi scavi nei primi anni Duemila. Lì Aventinus ebbe modo di vedere le note quattro epigrafi romane, una delle quali, ai suoi tempi, ancora murata nell’altare della Chiesa di San Iodoco. Come ci ricorda Stefan Demetz in un contributo sulla storia del Museo Civico di Bolzano, su cui torneremo, è di poco posteriore alla morte di Aventinus la prima menzione dell’importante miliare di Rablà (1552), e in seguito altre testimonianze del tipo furono notate, recuperate e salvate in quanto reperti archeologici, come dimostra il rilievo mitraico rinvenuto a Mules nel 1589. D’altra parte, l’epigrafe funeraria di Postumia Victorina e di Claudius Raeticianus suo genero, fu rinvenuta e salvata nel 1497 durante i lavori di fondazione della chiesa Parrocchiale di Vipiteno, e cioè quasi vent’anni prima che Aventinus compisse il suo viaggio a Sud dello spartiacque. Questo clima di interesse antiquario, non così ingenuo, ma certo ancora lontano da una vera ricerca storico-archeologica, ebbe una vasta diffusione in tutta Europa, e anche in Italia, e maturò nel corso del XVIII secolo con frutti durevoli e di ispirazione per le generazioni a venire, come dimostrano non solo i casi di Roschmann a Innsbruck e di Girolamo Tartarotti a Rovereto (*Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini*, 1754), ma anche quelli, su un piano di maggiore spessore, di Scipione Maffei a Verona e di Ludovico Antonio Muratori a Modena.

Un carattere per così dire fondativo, presenta la vicenda umana e intellettuale di Anton Roschmann, vividamente tratteggiata da Michael Huber. Benché manchi, nell’opera dell’erudito tirolese, un impianto consapevolmente sistematico, egli nondimeno si presenta come l’esponente di un nuovo modo di intendere il “monumento” archeologico (ad esempio i miliari romani) che studia e descrive come “fonte non falsificata”, collocandola al centro della ricostruzione storica. Egli appartiene così a quella che è stata definita l’epoca “paleoscientifica” della ricerca archeologica tirolese, ciò di cui egli stesso era cosciente, richiamandosi al lavoro che sarebbe spettato alle future generazioni di studiosi. Huber ne rileva l’importanza storica non solo per avere “raccolto”, ma anche per avere proposto linee metodologiche fondanti destinate a imprimere un durevole corso alla ricerca archeologica locale, non senza trascurare l’importanza della tutela dei beni storici, come dimostra la *praefatio* alle sue *Inscriptiones*.

Al secondo filone tematico si riferiscono invece numerosi contributi incentrati da un lato sulla formazione delle prime collezioni pubbliche (musei) e private, e sulla situazione storica, politica e socioeconomica del Tirolo storico nel XIX secolo, in quanto preconditione all'insorgere di una nuova stagione, quella moderna, degli studi archeologici regionali. Al carattere idillico dei paesaggi, e alla diffusa mentalità antimodernista e clericale del Tirolo fa riferimento Christoph Aichner, che si sofferma anche sul dibattito inerente al ruolo della Chiesa nell'affermazione del diritto di libertà della scienza rispetto al dogmatismo religioso. Si tratta di una discussione che attraversa buona parte del secolo, e che sarà destinata a riaccendersi e a complicarsi di nuovi argomenti in seguito alla pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Charles Darwin (1859) e alla sua diffusione in Italia (1864) ad opera di Giovanni Canestrini, un giovane suddito della duplice monarchia, nativo di Revò d'Anaunia e attivo come professore di Scienze naturali nello studio di Padova. Il 1848 segna una prima evidente frattura tra i gruppi linguistici del Tirolo, con la parte meridionale che guarda politicamente e culturalmente all'Italia, e la parte settentrionale orientata al dibattito culturale e politico transalpino, in una situazione generale di incomunicabilità tra italofoeni e germanofoni determinata anche dall'assenza di strutture culturali, giornali e riviste scientifiche bilingui.

Non poche raccolte di reperti archeologici, in parte destinate a divenire veri e propri musei, presero corpo nel corso dell'Ottocento. Le più importanti, tra quelle aperte al pubblico, sono le collezioni del *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*, del Museo di Rovereto e di Trento, del Museo Diocesano di Bressanone (descritta nel volume con la consueta acribia filologica da Günther Kaufmann) e, in misura minore, di Bolzano e Merano. Ma non prive di importanza furono quelle private. Esse furono in parte costituite per scopi didattici all'interno di scuole cattoliche (quella del *Vinzentinum* di Bressanone è molto bene illustrata da Andreas Putzer, mentre quella del Ginnasio dei Francescani di Bolzano ci è resa nota qui per la prima volta, nel dettaglio, da Alberto Alberti), in parte furono il frutto della passione di singoli ricercatori, come nel caso della collezione del convento di Muri Gries a Bolzano, assemblata dal monaco benedettino Padre Ildefons Lamprecht (l'interessante storia di questa collezione "persa e ritrovata" è narrata con ricchezza di particolari anche storici e contestuali da Lorenzo Dal Ri).

Un caso particolare è quello delle raccolte di materiali provenienti dalle ricerche nella necropoli di Vadena-Laimburg, avviate a partire agli anni Quaranta del XIX secolo. Alle complesse vicende del costituirsi di queste collezioni sono dedicati due contributi, tematicamente collegati sia all'articolo di Dal Ri appena citato, sia a quello di Andreas Putzer sul *Vinzentinum* di Bressanone: il primo a firma di Alberto Alberti tratta la diaspora di reperti che, dalla collezione della famiglia Thun che promosse i primi scavi, e da quelle Neuraiter e Zanella, approdarono a numerosi istituti museali e a ricer-

catori non solo tirolesi. Il secondo si deve invece a Maurizio Battisti e Simone Cavaliere della Fondazione Museo Civico di Rovereto, che descrivono le vicende che nel 1859 portarono all'acquisizione da parte del Museo di quella città (in realtà uno scambio) di numerosi reperti di grande pregio rinvenuti nella necropoli.

La formazione della *Antiquitätensammlung* del *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum* e l'acquisizione di reperti archeologici provenienti dall'Alto Adige tra il 1823 e il 1919 è oggetto del contributo di Wolfgang Sölder, principalmente incentrato sull'instancabile opera del suo direttore, Franz von Wieser. La sua morte, avvenuta nel 1923, e cioè poco dopo il limite temporale inferiore del periodo preso in considerazione dalla mostra e dal volume di studi, chiude da molti punti di vista un'epoca. È degno di menzione il fatto che von Wieser si dedicò non solo alla raccolta di reperti, ma anche a veri e propri scavi in Alto Adige, che egli effettuò principalmente insieme al medico meranese Franz von Tappeiner. Appartengono a queste prime acquisizioni la famosa situla figurata di San Maurizio presso Bolzano, i bellissimi e importanti bronzi della recente età del Ferro del luogo di culto di Tirolo-Hochbichl, il ripostiglio dell'età del Ferro di Vandoies di Sopra e significativi elementi di corredo della necropoli di età romana imperiale di Salorno-Dos de La Forca.

Tra i reperti pervenuti dall'Alto Adige al Ferdinandeum, come ci ricorda l'articolo di Anton Höck, figurava anche un cospicuo numero (360) di monete romane, una parte delle quali (250) ancora conservate al Museo.

Un contributo per molti versi simile a quello di Huber si deve a Franco Marzatico, che si sofferma sulla questione "identitaria" in Trentino prima della Grande Guerra alla luce dello sviluppo dell'archeologia e della costituzione del Museo di Trento. Il clima culturale, improntato a un acceso irredentismo, fa da sfondo alla sua fondazione (1853), e impone in qualche modo anche i temi della ricerca, mirata essenzialmente a caratterizzare in senso "italico" l'identità del Trentino. È interessante osservare a questo proposito che, diversamente dal nazionalismo italiano che pervase la ricerca archeologica nel periodo tra le due guerre, tutto rivolto a caratterizzare l'Alto Adige come "terra di Druso", l'irredentismo faceva leva non solo sull'età romana ma anche, e forse in misura maggiore, sulla preistoria e la protostoria. Esponente di spicco di questo orientamento fu Luigi de Campi, nativo di Cles e deputato alla dieta tirolese e al Parlamento di Vienna, la cui ricca collezione di antichità preromane provenienti principalmente dal luogo di culto di Mechel in Val di Non pervenne al Museo di Trento nel 1890, confermando una caratteristica saliente delle modalità di accesso ottocentesche dei materiali alle collezioni del Museo.

Nascita e incremento delle collezioni ebbero invece un diverso carattere nel caso del Museo Civico di Rovereto (fondato nel 1851), come ricorda Barbara Maurina nel trattare le vicende dell'istituzione cittadina e l'archeologia tra la metà dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale. Se era infatti comune

che i Musei dell'epoca nascessero e si sviluppassero a partire da più nuclei fondanti di collezioni a essi donate o vendute, il Museo di Rovereto si impone con un progetto di tipo "sociale" che coinvolge i cittadini nell'accrescimento dei beni posseduti ed esposti. Si tratta cioè di un progetto di raccolta ex novo cui contribuirono giovani studiosi, esponenti della piccola e media borghesia illuminata di una città estremamente viva dal punto di vista culturale, e che fin dal 1750 poteva vantare una delle prime società scientifiche della Penisola, l'Accademia Roveretana degli Agiati. Centrali in questo processo sono le figure di Fortunato Zeni, primo direttore del Museo, di Paolo Orsi, archeologo destinato a grandi successi in Magna Grecia e conservatore per l'archeologia nel 1879, e di Giovanni de Cobelli, direttore dal 1879 per ben 58 anni. Le devastazioni subite dalla città durante la Grande Guerra, cui non poté sottrarsi nemmeno il Museo, la carenza di personale scientificamente all'altezza e probabilmente anche il nuovo corso culturale imposto dal fascismo con la creazione del Museo della Guerra, finirono con l'affossare la vitalità dell'Istituzione per almeno un cinquantennio. Il nuovo corso del Museo, iniziato a partire dagli anni Ottanta dal direttore Franco Finotti, si ispirò su basi moderne, con l'idea di "museo diffuso", a quel principio di coinvolgimento e condivisione sociale che fu alla base del Museo ottocentesco e che lo portò a divenire punto di riferimento essenziale per l'intero basso Trentino.

Un ruolo essenziale nello sviluppo della ricerca e della protezione dei Beni culturali, principalmente monumentali, ma anche storico-artistici e archeologici si deve all'istituzione, nel 1850, della *k. k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale*, la cui esistenza si concluse con le pratiche di restituzione al Regno d'Italia dei beni di sua proprietà: si veda, a questo proposito, anche il capitolo conclusivo del volume, a cura di Marianne Pollak. La stessa autrice disegna così la nascita e lo sviluppo di una istituzione che, nata dai disordini del 1848, avrebbe dovuto rinsaldare nei popoli soggetti agli Asburgo la consapevolezza di una comune appartenenza. È stato messo bene in evidenza il carattere da un certo punto di vista velleitario di questa istituzione, in quanto sostanzialmente inerme a fronte della mancanza di una legislazione in materia di protezione dei beni culturali. E tuttavia è necessario riconoscerne i meriti sul territorio, poiché si servì di una schiera di membri corrispondenti, assimilabili in qualche misura agli ispettori onorari delle attuali Soprintendenze statali italiane, che concorsero attivamente sia sul piano della salvaguardia di siti e reperti, che a livello di pubblicazione scientifica dei risultati delle loro indagini, in parte non trascurabile, nonostante la concorrenza di riviste locali di più facile accesso, presentate in seno alle *Mittheilungen der k. k. Central-Commission* a Vienna (particolarmente attivo fu, in tal senso, Luigi de Campi).

Stefan Demetz traccia fino al 1919 la storia della collezione archeologica del Museo Civico di Bolzano, la cui società museale si costituì nel 1882. Forse

anche a causa della sua tardiva fondazione rispetto alle altre istituzioni regionali, il Museo Civico di Bolzano incrementò con relativa lentezza, nel corso del XIX secolo, il numero dei reperti archeologici da destinare all'esposizione, e fu solo nei primi anni del nuovo secolo che lo sviluppo della ricerca comportò un corrispondente ampliarsi della sezione archeologica. Parimenti tardiva è la fondazione del *Museum Palais Mamming* di Merano, di cui ci narra le vicende Elmar Gobbi. Se un'idea di Museo per Merano fu per la prima volta avanzata da Fridolin Plant nel 1884 e ribadita in un articolo di giornale da Franz Innerhofer nel 1891, fu solo nel 1899 che, analogamente a tutti gli altri musei pubblici regionali, Merano ebbe la sua società museale a cui si deve l'apertura del Museo al pubblico nell'anno 1900. Primo direttore fu Innerhofer stesso, medico e collezionista che investì il suo intero patrimonio nell'acquisto di reperti per l'esposizione. Dal momento che il Museo non aveva una sua propria attività di ricerca sul campo, l'incremento della collezione archeologica cessò con il passaggio dell'Alto Adige al Regno d'Italia, il quale disponeva di una legge a tutela dei beni archeologici che ne vietava il commercio.

La storia degli studiosi che diedero vita alle ricerche e alle collezioni costituisce il terzo ambito tematico affrontato nel volume ed è abbastanza trasversale nel senso che la si ritrova in quasi tutti i lavori di cui si è parlato finora. Tuttavia, uno spazio particolare è dato alla già citata figura di Franz Tappeiner (1816–1902), vita e opere del quale ci sono presentate da Wolfgang Sölder. Tappeiner era un medico condotto, un benefattore di cui ancora oggi Merano ricorda il nome nelle note passeggiate a lui intitolate, un ricercatore attivamente impegnato nell'antropologia e nella botanica e non da ultimo appare veramente centrale nella storia della ricerca preistorica e protostorica locale, in particolare per le sue ricerche sui cosiddetti castellieri, molti dei quali furono scoperti grazie alla sua notevole attività sul campo. La sua ampia collezione di reperti archeologici regionali fu da lui donata nel 1891 al *Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum*. Si può ritenere che se Merano si fosse dotata prima di un Museo, la sua collezione sarebbe rimasta nella città in cui visse la sua operosa esistenza. La centralità di Tappeiner nell'avvio della *Ringwallforschung* è sottolineata anche da Günther Kaufmann, che al tema degli studi sui siti d'altura fortificati dedica un lungo e documentato articolo. Il fenomeno è esteso al Trentino, principalmente grazie all'opera di Desiderio Reich, e si può dire che tutte le principali valli ebbero i loro attivi ricercatori.

Tra le singole personalità cui è dedicato un approfondimento monografico va citato William Frankfurth (1829–1891), di cui si occupa Bettina Arnold. Originario di Kassel (Hessen), e trasferitosi a Milwaukee (Wisconsin) dopo la fallita rivoluzione del 1848, cui aveva aderito, Frankfurth si dedicò all'archeologia come dilettante in età matura, dopo aver messo insieme un cospicuo patrimonio come commerciante di articoli da ferramenta. Prese parte a numerosi scavi archeologici a Milwaukee e nei suoi dintorni. Durante un viaggio in

Europa verso il 1890 lo troviamo a Merano attivamente impegnato nello studio di siti archeologici, e in contatto con il collezionista e antiquario Fridolin Plant. Veri e propri sondaggi furono condotti da Frankfurth al Grumserbüchel, al Hochbichl, e al Sinichkopf, ciò di cui diede notizia prontamente la stampa locale. Una parte dei reperti raccolti nel corso di queste indagini fu portata a Milwaukee, dove ancora si trova nel Museo cittadino ed è presentata nel volume. Si tratta di una notevole novità per l'archeologia preistorica regionale, emersa solo in anni recenti, che per più di un secolo ha ignorato l'esistenza stessa di questi reperti. Di notevole interesse le quattro (o cinque) asce di ferro lateniane provenienti dai suoi scavi al colle di Tarces presso Malles.

Al quarto e ultimo ambito tematico si rifanno Paul Gleirscher con due studi, il primo sugli eccezionali rinvenimenti del versante di Greifenstein sopra Settequerce, e il secondo sulle scoperte dell'Hochbichl di Merano; Martin Peter Schindler sul ripostiglio dell'età del Ferro di Vandoies di Sopra, e Martina Andreoli su materiali inediti provenienti dalla necropoli romana imperiale di Salorno/Dos de la Forca. Queste ricerche contestualizzano alla luce delle attuali conoscenze vecchi scavi e rinvenimenti, alcuni dei quali di importanza veramente straordinaria per lo studio della protostoria e dell'età romana in Alto Adige, ravvivandone il significato storico.

Il volume si conclude con più di centocinquanta pagine di catalogo con relativa bibliografia che contengono la minuta e dettagliata descrizione di molte decine di reperti isolati e di interi complessi dalla Preistoria all'età romana, molti dei quali presentati qui per la prima volta. Dell'alta qualità scientifica delle schede sono responsabili i migliori specialisti regionali.

La presentazione dei contenuti del volume vuole essere un invito alla lettura di un'opera essenziale per il progresso degli studi archeologici in Alto Adige. D'altra parte, i limiti cronologici che il volume si è imposto lasciano aperte molte questioni inerenti non solo al prosieguo della storia degli studi, ma anche alla storia culturale e politica della regione. La combinazione di nazionalismo e propaganda politica fascista verificatasi tra le due guerre fu alla base di precise scelte di strategia culturale e della ricerca. Esse non poterono non intrecciarsi con le vicende storiche e politiche contemporanee, creando un substrato culturale che solo oggi, a distanza di quasi ottant'anni, sembra superato o almeno marginalizzato. Mi riferisco qui, in sostanza, all'impiego dell'archeologia romana come prova dell'italianità dell'Alto Adige: una declinazione locale di una convinzione propagandistica fermamente sostenuta dal regime secondo la quale l'Italia fascista sarebbe l'erede dei "fasti" di Roma. L'equazione è così volgare e infondata che non mette conto soffermarvisi oltre. Parimenti volgare si potrebbe ritenere l'equazione istituita tra la componente germanofona altoatesina attuale e le antichità germaniche del primo Medioevo. Ma sarebbe gioco puerile e in fondo inutile verificare l'infondatezza di queste posizioni. Ben più importante sarebbe dimostrare, forse piuttosto su basi filosofiche che

archeologiche, l'assurdità di ogni uso strumentale della storia, quale che sia l'obiettivo che si prefigge. Un compito che però non può non spettare anche, su un piano di parità, agli archeologi stessi. Forse argomento per un nuovo volume, da intitolarsi questa volta *Archeologia in Alto Adige dal 1919 ai giorni nostri*.

Umberto Tecchiati

---

Philipp Tolloi (a cura di), *Archive in Südtirol / Archivi in Provincia di Bolzano. Geschichte und Perspektiven / Storia e prospettive*

(*Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs / Pubblicazioni dell'Archivio provinciale di Bolzano 45*), Innsbruck: Universitätsverlag Wagner 2018, 540 pagine.

Il libro curato da Philipp Tolloi è un accurato volume sugli archivi sudtirolesi corredato da numerose foto e documenti. Leggendolo ripercorriamo la storia novecentesca del territorio segnato dal trauma della divisione del *Land* che portò con sé lo smembramento dei fondi archivistici come stabilisce il principio di provenienza applicato dopo l'entrata in vigore del Trattato di Saint Germain nel 1919, i drammi del fascismo e delle opzioni promosse da Hitler e Mussolini, fino alle trattative tra lo Stato italiano e la Provincia di Bolzano negli anni Sessanta, solo per ricordare i momenti salienti.

I saggi mostrano con evidente chiarezza quanto la volontà politica e la crescita culturale siano intrinsecamente legate: ci sono voluti decenni per superare le criticità, le diffidenze e le problematiche ereditate dal "secolo breve" in cui le traversie del territorio si sono riverberate su suoi archivi. Oggi in un contesto completamente mutato, con minori tensioni e nuove sfide, questi devono affrontare notevoli cambiamenti che derivano dall'accumularsi progressivo dei materiali e dai problemi posti dalla nuova frontiera digitale.

Il libro nasce in occasione del trentesimo anniversario della creazione dell'Archivio provinciale di Bolzano avvenuta nel 1986. A distanza di 30 anni esso si presenta come uno dei più importanti della regione per la qualità delle ricerche e delle pubblicazioni. Un'importanza e un prestigio legato anche alla sua azione sul territorio che si è concretizzata nel tempo con un'attenta opera di custodia e di valorizzazione del patrimonio archivistico ivi confluito.

Il volume si articola in otto sezioni e ospita 19 saggi. In apertura i due contributi a firma di Harald Toniatti e Hans Heiss sono dedicati all'*Archivistica in provincia di Bolzano*. Il primo ripercorre la genesi di un archivio della Provincia di Bolzano che risale ai travagliati anni Sessanta, quando in seno alla cosiddetta